

# MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*  
FASCICOLO GENNAIO 2014

## *Istruzioni per quando è buio*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.027, Lun.-Mart. 03-04/02/2014)

Nei momenti difficili della vita non si deve «negoziare Dio» usando gli altri per salvare se stessi: l'atteggiamento giusto è fare penitenza, riconoscendo i propri peccati e affidandosi al Signore, senza cedere alla tentazione di «farsi giustizia con le proprie mani». Nella messa celebrata lunedì mattina, 3 febbraio, nella cappella della Casa Santa Marta, Papa Francesco ha riproposto la testimonianza del re Davide, «santo e peccatore», nel «momento buio» della fuga da Gerusalemme per il tradimento del figlio Assalonne. Al termine della celebrazione, nel giorno della memoria liturgica di san Biagio, due sacerdoti hanno impartito al Papa e a tutti i presenti la tradizionale benedizione con due candele poste sulla gola in forma di croce.

Per la sua meditazione il Pontefice ha preso spunto dalla prima lettura, tratta dal secondo libro di Samuele (15, 13-14.30; 16, 5-13a). «Abbiamo sentito — ha detto — la storia di quel momento tanto triste di Davide, quando lui è dovuto fuggire perché suo figlio ha tradito». Sono eloquenti le parole di Davide, che chiama Assalonne «il figlio uscito dalle mie viscere». Siamo davanti a «un grande tradimento»: anche la maggioranza del popolo si schiera «con il figlio contro il re». Si legge infatti nella Scrittura: «Il cuore degli Israeliti è con Assalonne». Davvero per Davide è «come se questo figlio fosse morto».

Ma che cosa fa Davide davanti al tradimento del figlio? Il Papa ne ha indicato «tre atteggiamenti». Innanzitutto, ha spiegato, «Davide, uomo di governo, prende la realtà come è. Sa che questa guerra sarà molto forte, sa che ci saranno tanti morti del popolo», perché c'è «una parte del popolo contro l'altra». E con realismo compie «la scelta di non far morire il suo popolo». Certo, avrebbe potuto «lottare in Gerusalemme contro le forze di suo figlio. Ma ha detto: no, non voglio che Gerusalemme sia distrutta!». E si è opposto anche ai suoi che volevano portare via l'arca, ordinando loro di lasciarla al suo posto: «L'arca di Dio rimanga in città!». Tutto questo mostra «il primo atteggiamento» di Davide, che «per difendersi non usa né Dio né il suo popolo», perché per entrambi nutre un «amore tanto grande».

«Nei momenti brutti della vita — ha notato il Pontefice — accade che, forse, nella disperazione uno cerca di difendersi come può», anche «usando Dio e la gente». Invece Davide ci mostra come suo «primo atteggiamento» proprio «quello di non usare Dio e il suo popolo».

Il secondo è un «atteggiamento penitenziale», che Davide assume mentre fugge da Gerusalemme. Si legge nel passo del libro di Samuele: «Saliva piangendo» sulla montagna «e camminava con il capo coperto e a piedi scalzi». Ma, ha commentato il Papa, «pensate cosa significa salire il monte a piedi scalzi!». Lo stesso faceva la gente che era con lui: «Aveva il capo coperto e, salendo, piangeva».

Si tratta di «un cammino penitenziale». Forse, ha proseguito il Pontefice, Davide in quel momento «nel suo cuore» pensava a «tante cose brutte» e ai «tanti peccati che aveva fatto». E probabilmente diceva a se stesso: «Ma io non sono innocente! Non è giusto che mio figlio mi faccia questo, ma io non sono santo!». Con questo spirito Davide «sceglie la penitenza: piange, fa penitenza». E la sua «salita al monte», ha notato ancora il Papa, «ci fa pensare alla salita di Gesù. Anche lui addolorato a piedi scalzi, con la sua croce, saliva il monte».

Davide, dunque, vive un «atteggiamento penitenziale». Quando a noi invece, ha detto il Papa, «accade una cosa del genere nella nostra vita, sempre cerchiamo — è un istinto che abbiamo — di giustificarci». Al contrario, «Davide non si giustifica. È realista. Cerca di salvare l'arca di Dio, il suo popolo. E fa penitenza» salendo il monte. Per questa ragione «è un grande: un grande peccatore e un grande santo». Certo, ha aggiunto il Santo Padre, «come vadano insieme queste due cose» soltanto «Dio lo sa. Ma questa è la verità!».

Lungo il suo cammino penitenziale il re incontra un uomo di nome Simei, che «gettava sassi» contro di lui e contro quanti lo accompagnavano. È «un nemico» che malediceva e «diceva parolacce» all'indirizzo di Davide. Così Abisài, «uno degli amici di Davide», propone al re di catturarlo e di ucciderlo: «Questo è un cane morto» gli dice con il linguaggio del suo tempo per rimarcare come Simei fosse «una persona cattiva». Ma Davide glielo impedisce e «invece di scegliere la vendetta contro tanti insulti, sceglie di affidarsi a Dio». Si legge infatti nel passo biblico: «Ecco, il figlio uscito dalle mie viscere cerca di togliermi la vita: e allora, questo Beniaminita — questo Simei — lasciatelo maledire, poiché glielo ha ordinato il Signore. Forse il Signore guarderà la mia afflizione e mi renderà il bene in cambio della maledizione di oggi». Ecco il terzo atteggiamento: Davide «si affida al Signore».

Proprio «questi tre atteggiamenti di Davide nel momento del buio, nel momento della prova, possono aiutare tutti noi» quando ci troviamo in situazioni difficili. Non si deve «negoziare la nostra appartenenza». Poi, ha ripetuto il Pontefice, bisogna «accettare la penitenza», comprendere le ragioni per cui si ha «bisogno di fare penitenza», e così saper «piangere sui nostri sbagli, sui nostri peccati». Infine, non si deve cercare di farsi giustizia con le proprie mani ma bisogna «affidarsi a Dio».

Papa Francesco ha concluso l'omelia invitando a invocare Davide, che noi «veneriamo come santo», chiedendogli di insegnarci a vivere «questi atteggiamenti nei momenti brutti della vita». Perché ciascuno possa essere «un uomo che ama Dio, ama il suo popolo e non lo negozia; un uomo che si sa peccatore e fa penitenza; un uomo che è sicuro del suo Dio e si affida a lui».

## *Quando Dio piange*

*Martedì, 4 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.028, Merc. 05/02/2014)

Ogni buon padre «ha bisogno del figlio: lo aspetta, lo cerca, la ama, lo perdona, lo vuole vicino a sé, tanto vicino come la gallina vuole i suoi pulcini». Lo ha detto Papa Francesco all'omelia della messa celebrata martedì mattina, 4 febbraio, nella cappella della Casa Santa Marta.

Nel commentare le letture della liturgia il Pontefice ha infatti affrontato il tema della paternità, ricollegandolo alle due figure principali descritte nel vangelo di Marco (5, 21-43) e nel secondo libro di Samuele (18, 9-10.14.24-25.30; 19, 1-4): ovvero Giàiro, uno dei capi della sinagoga al tempo di Gesù, «che va a chiedere la salute per sua figlia», e Davide, «che soffre per la guerra che suo figlio gli stava facendo». Due vicende che, secondo il vescovo di Roma, mostrano come ogni padre abbia «un'unzione che viene dal figlio: non può capire se stesso senza il figlio».

Soffermandosi dapprima sul re d'Israele, il Papa ha ricordato che nonostante il figlio Assalonne fosse diventato suo nemico, Davide «aspettava notizie della guerra. Era seduto tra le due porte del palazzo e guardava». E sebbene tutti fossero sicuri che attendesse «notizie di una bella vittoria», in realtà «aspettava un'altra cosa: aspettava il figlio. Gli interessava il figlio. Era re, era a capo del Paese, ma» soprattutto «era padre». E così, «quando è arrivata la notizia della fine del suo figlio», Davide «fu scosso da un tremito, salì al piano di sopra della porta e pianse: “Figlio mio Assalonne! Figlio mio, figlio mio Assalonne! Fossi morto io invece di te, Assalonne, figlio mio, figlio mio!”».

Questo — ha commentato Papa Francesco — «è il cuore di un padre, che non rinnega mai suo figlio», anche se «è un brigante o un nemico», e piange per lui. In proposito il Pontefice ha fatto notare come nella Bibbia, Davide pianga due volte per i figli: in questa circostanza e in quella in cui stava per morire il figlio dell'adulterio: «Anche quella volta ha fatto digiuno e penitenza per salvare la vita del figlio», perché «era padre».

Ritornando poi alla descrizione del brano biblico, il vescovo di Roma ha messo in luce un altro elemento della scena: il silenzio. «I soldati sono tornati dalla battaglia in città in silenzio» — ha fatto notare — mentre quando Davide era giovane, al suo rientro in città dopo aver ucciso il Filisteo, tutte le donne erano uscite dalle case per «loderlo, in festa; perché così rientravano i soldati dopo una vittoria». Invece, in occasione della morte di Assalonne, «la vittoria è stata nascosta, perché il re piangeva»; infatti «più che re e vincitore» Davide era soprattutto «un padre addolorato».

Quanto al personaggio evangelico, il capo della sinagoga, Papa Francesco ha evidenziato come si trattasse di una «persona importante», che però «davanti alla malattia della figlia» non ha vergogna di gettarsi ai piedi di Gesù e di implorarlo: «La mia figlioletta sta morendo, vieni a imporle le mani perché sia salvata e viva!». Quest'uomo non riflette sulle conseguenze del suo gesto. Non si ferma a pensare che se Cristo «invece di un profeta fosse uno stregone», rischierebbe una figuraccia. Essendo «padre — ha detto il Pontefice — non pensa: rischia, si butta e chiede». E anche in questa scena, quando i protagonisti entrano in casa trovano pianti e grida. «C'erano persone che urlavano forte perché era il loro lavoro: lavoravano così, andando a piangere nelle case dei defunti». Ma il loro «non era il pianto di un padre».

Ecco allora il collegamento tra le due figure di padri. Per loro la priorità sono i figli. E ciò «fa pensare alla prima cosa che diciamo di Dio nel Credo: “Credo in Dio padre”. Fa pensare alla paternità di Dio. Dio è così con noi». Qualcuno potrebbe osservare: «Ma padre, Dio non piange!». Obiezione alla quale il Papa ha risposto: «Ma come no! Ricordiamo Gesù quando ha pianto guardando Gerusalemme: “Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli!”, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali». Dunque «Dio piange; Gesù ha pianto per noi». E in quel pianto c'è la rappresentazione del pianto del padre, «che ci vuole tutti con sé nei momenti difficili».

Il Pontefice ha anche ricordato che nella Bibbia ci sono almeno «due momenti brutti in cui il padre risponde» al pianto del figlio. Il primo è l'episodio di Isacco che viene condotto da Abramo sul monte per essere offerto in olocausto: egli si accorge «che portavano il legno e il fuoco, ma non la pecorella per il sacrificio». Perciò «aveva angoscia nel cuore. E cosa dice? “Padre”. E subito la risposta: “Eccomi figlio”». Il secondo è quello di «Gesù nell'Orto degli Ulivi, con quell'angoscia nel cuore: “Padre, se è possibile allontana da me questo calice”. E gli angeli sono venuti a dargli forza. Così è il nostro Dio: è padre».

Non solo: l'immagine di Davide che aspetta notizie seduto fra le due porte del palazzo fa venire in mente la parabola del capitolo 15 del vangelo di Luca, quella del padre che aspettava il figlio prodigo, «andatosene con tutti i soldi, con tutta l'eredità. Come sappiamo che lo aspettava?» si è domandato Papa Francesco. Perché — è la risposta che ci danno le scritture — «lo ha visto da lontano. E perché tutti i giorni saliva ad aspettare» che il figlio tornasse. In quel padre misericordioso, infatti, c'è «il nostro Dio», che «è padre». Da qui l'auspicio che la paternità fisica dei padri di famiglia e la paternità spirituale dei consacrati, dei sacerdoti, dei vescovi, siano sempre come quelle dei due protagonisti delle letture: «due uomini, che sono padri».

In conclusione il Pontefice ha invitato a meditare su queste due «icone» — Davide che piange e il capo della sinagoga che si getta davanti a Gesù senza vergogna, senza timore di rendersi ridicolo, perché «in gioco c'erano i loro figli» — e ha chiesto ai fedeli di rinnovare la professione di fede, dicendo «Credo in Dio Padre» e domandando allo Spirito Santo di insegnarci a dire «Abba, Padre». Perché, ha concluso, «è una grazia poter dire a Dio: Padre, con il cuore».

## *Cosa lasciamo agli altri*

*Giovedì, 6 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.030, Ven. 07/02/2014)

Vivere per tutta la vita dentro la Chiesa, da peccatori ma non da traditori corrotti, con un atteggiamento di speranza che ci porta a lasciare un'eredità fatta non di ricchezza materiale ma di testimonianza di santità. Sono le «grandi grazie» che Papa Francesco ha indicato durante la messa celebrata giovedì mattina 6 febbraio nella cappella della Casa Santa Marta.

Il vescovo di Roma ha centrato la sua riflessione sul mistero della morte, a partire dalla prima lettura — tratta dal primo libro dei Re (2, 1-4.10-12) — nella quale, ha detto, «abbiamo sentito il racconto della morte di Davide». E «ricordiamo l'inizio della sua vita, quando è stato scelto dal Signore, unto dal Signore». Era «un ragazzino»; poi «dopo alcuni anni incominciò a regnare», ma era sempre «un ragazzo, aveva ventidue o ventitré anni».

Tutta la vita di Davide è dunque «un percorso, un cammino al servizio del suo popolo». E «così come cominciò, così finisce». Lo stesso, ha notato il Papa, accade anche alla nostra vita che «incomincia, cammina, va avanti e finisce».

Il racconto della morte di Davide ha suggerito al Pontefice tre riflessioni scaturite «dal cuore». Anzitutto ha rilevato che «Davide muore nel seno della Chiesa, nel seno del suo popolo. La sua morte non lo trova fuori del suo popolo» ma «dentro». E così vive «la sua appartenenza al popolo di Dio». Eppure Davide «aveva peccato: lui stesso si chiama peccatore». Però «mai se n'è andato al di fuori del popolo di Dio: peccatore sì, traditore no». Questa, ha detto il Papa, «è una grazia»: la grazia di «rimanere fino alla fine nel popolo di Dio» e «di morire nel seno della Chiesa, proprio nel seno del popolo di Dio».

Sottolineando questo aspetto, il Papa ha invitato «a chiedere la grazia di morire a casa: morire a casa, nella Chiesa». E ha rimarcato che «questa è una grazia» e «non si compra», perché «è un regalo di Dio». Noi «dobbiamo chiederlo: Signore dammi il regalo di morire a casa, nella Chiesa». Se pure fossimo «tutti peccatori», non dobbiamo essere né «traditori» né «corrotti».

La Chiesa, ha precisato il Pontefice, è «madre e ci vuole anche così», magari pure «tante volte sporchi». Perché è lei che «ci pulisce: è madre, sa come farlo». Però sta «a noi chiedere questa grazia: morire a casa».

Papa Francesco ha poi proposto una seconda riflessione sulla morte di Davide. «In questo racconto — ha notato — si vede che Davide è tranquillo, in pace, sereno». Tanto che «chiama suo figlio e gli dice: io me ne vado per la strada di ogni uomo sulla terra». In altre parole Davide riconosce: «Adesso tocca a me!». E poi, si legge nella Scrittura, «Davide si addormentò con i suoi padri». Ecco, ha spiegato il Pontefice, il re che «accetta la sua morte in speranza, in pace». E «questa è un'altra grazia: la grazia di morire in speranza», con la «consapevolezza che questo è un passo» e che «dall'altra parte ci attendono». Anche dopo la morte, infatti, «continua la casa, continua la famiglia: non sarò solo!». Si tratta di una grazia che va chiesta soprattutto «negli ultimi momenti della vita: noi sappiamo che la vita è una lotta e lo spirito del male vuole il bottino».

Il vescovo di Roma ha anche ricordato la testimonianza di santa Teresina di Gesù Bambino, la quale «diceva che, nei suoi ultimi tempi, nella sua anima c'era una lotta e quando lei pensava al futuro, a quello che l'aspettava dopo la morte, in cielo, sentiva come una voce che diceva: ma no, non essere sciocca, t'aspetta il buio, t'aspetta soltanto il buio del niente!». Quello, ha precisato il Papa, «era il demone che non voleva che lei si affidasse a Dio».

Da qui l'importanza di «chiedere la grazia di morire in speranza e morire affidandosi a Dio». Ma l'«affidarsi a Dio — ha affermato il Pontefice — incomincia adesso, nelle piccole cose della vita e anche nei grandi problemi: affidarsi sempre al Signore. Così uno prende questa abitudine di affidarsi al Signore e cresce la speranza». Dunque, ha spiegato, «morire a casa, morire in speranza» sono «due cose che ci insegna la morte di Davide».

Il terzo pensiero suggerito dal Papa è «il problema dell'eredità». In proposito «la Bibbia — ha precisato — non ci dice che quando morì Davide sono venuti tutti i nipoti, i pronipoti a chiedere l'eredità!». Ci sono spesso «tanti scandali sull'eredità, tanti scandali che dividono nelle famiglie». Ma non è la ricchezza l'eredità che lascia Davide. Si legge infatti nella Scrittura: «E il suo regno si consolidò molto». Davide, piuttosto, «lascia l'eredità di quarant'anni di governo per il suo popolo e il popolo consolidato, forte».

A questo proposito il Pontefice ha ricordato «un detto popolare» secondo cui «ogni uomo deve lasciare nella vita un figlio, deve piantare un albero e deve scrivere un libro: e questa è l'eredità migliore». Il Papa ha invitato ciascuno a chiedersi: «Che eredità lascio io a quelli che vengono dietro di me? Un'eredità di vita? Ho fatto tanto il bene che la gente mi vuole come padre o come madre?». Magari non «ho piantato un albero» o «scritto un libro», «ma ho dato vita, saggezza?». La vera «eredità è quella che Davide» rivela rivolgendosi in punto di morte a suo figlio Salomone con queste parole: «Tu sii forte e mostrati uomo. Osserva la legge del Signore, tuo Dio, procedendo nelle sue vie ed eseguendo le sue leggi».

Così le parole di Davide aiutano a capire che la vera «eredità è la nostra testimonianza da cristiani lasciata agli altri». Ci sono infatti alcune persone che «lasciano una grande eredità: pensiamo ai santi che hanno vissuto il Vangelo con tanta forza» e proprio per questo «ci lasciano una strada di vita, un modo di vivere come eredità».

In conclusione, il Papa ha riepilogato i tre punti della sua riflessione trasformandoli in preghiera a san Davide, perché «conceda a tutti noi queste tre grazie: chiedere la grazia di morire a casa, morire nella Chiesa; chiedere la grazia di morire in speranza, con speranza; e chiedere la grazia di lasciare una bella eredità, un'eredità umana, un'eredità fatta con la testimonianza della nostra vita cristiana».

## *Ritorno alla prima Galilea*

*Venerdì, 7 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.031, Sab. 08/02/2014)

Gesù va annunciato e testimoniato con forza e chiarezza, senza mezze misure, tornando sempre alla sorgente del «primo incontro» con lui e sapendo vivere anche l'esperienza del «buio dell'anima». L'«icona del discepolo» tracciata da Papa Francesco corrisponde ai lineamenti di Giovanni il Battista. Ed è proprio sulla figura del precursore che il Pontefice ha incentrato la meditazione nella messa celebrata venerdì 7 febbraio, nella cappella della Casa Santa Marta in Vaticano.

Prendendo spunto dal racconto della sua predicazione e della sua morte, narrato dal Vangelo di Marco (6, 14-29), il Papa ha detto che Giovanni è «un uomo che ha avuto un tempo breve di vita, un tempo breve per annunciare la parola di Dio». Egli era «l'uomo che Dio ha inviato per preparare la strada a suo Figlio».

Ma «Giovanni finisce male», decapitato per ordine di Erode. Diventa «il prezzo di uno spettacolo per la corte in un banchetto». E, ha commentato il Papa, «quando c'è la corte è possibile fare di tutto: la corruzione, i vizi, i crimini. Le corti favoriscono queste cose».

Il Pontefice ha quindi delineato il profilo di Giovanni il Battista indicando tre caratteristiche fondamentali. «Cosa ha fatto Giovanni? Prima di tutto — ha spiegato — annunciò il Signore. Annunciò che era vicino il Salvatore, il Signore; che era vicino il regno di Dio». Un annuncio che egli «ha fatto con forza: battezzava ed esortava tutti a convertirsi». Giovanni «era un uomo forte e annunciava Gesù Cristo: è stato il profeta più prossimo a Gesù Cristo. Tanto vicino che proprio lui lo ha segnalato» agli altri. E infatti, quando ha visto Gesù, ha esclamato: «È quello!».

La seconda caratteristica della sua testimonianza, ha spiegato il Papa, «è che non s'impadronì della sua autorità morale» nonostante gli sia stata offerta «su un vassoio la possibilità di dire: io sono il messia!». Giovanni infatti «aveva tanta autorità morale, tanta! Tutta la gente andava da lui. Il Vangelo dice che gli scribi» si avvicinavano per domandargli: «Cosa dobbiamo fare?». Lo stesso facevano il popolo, i soldati. «Convertitevi!» era la risposta di Giovanni, e «non truffate!»

Alla «forza» di Giovanni guardavano anche «i farisei, i dottori», riconoscendo in lui «un uomo retto. Per questo sono andati a domandargli: ma sei tu il messia?». Per Giovanni è stato «il momento della tentazione e della vanità». Avrebbe potuto rispondere: «Ma non posso parlare di questo...», finendo per «lasciare la domanda per aria. O poteva dire: ma non so... con falsa umiltà». Invece Giovanni «è stato chiaro» e ha affermato: «No, io non sono! Dopo di me viene uno che è più forte di me, a cui io non sono degno di piegarmi per sciogliere i legacci dei calzari».

Così non è caduto nella tentazione di rubare «il titolo, non si è impadronito del mestiere». Ha detto chiaramente: «Io sono una voce, soltanto quello. La parola viene dopo. Io sono una voce!». E «questa — ha riepilogato il Papa — è la seconda cosa che ha fatto Giovanni: non rubare la dignità». È stato un «uomo di verità».

«La terza cosa che ha fatto Giovanni — ha proseguito il Pontefice — è imitare il Cristo, imitare Gesù. Tanto che, in quei tempi, i farisei e i dottori credevano che lui fosse il messia». Persino «Erode, che lo aveva ucciso, credeva che Gesù fosse Giovanni». Proprio questo mostra fino a che punto il Battista abbia «seguito la strada di Gesù, soprattutto sul cammino dell'abbassarsi».

Infatti «Giovanni si è umiliato, si è abbassato fino alla fine, fino alla morte». Ed è andato incontro allo «stesso stile vergognoso di morte» del Signore: «Gesù come un brigante, come un ladro, come un criminale, sulla croce», e Giovanni vittima di «un uomo debole e lussurioso» che si fa prendere «dall'odio di un'adultera, dal capriccio di una ballerina». Sono due «morti umilianti».

Come Gesù, ha detto ancora il Papa, «anche Giovanni ha avuto il suo orto degli ulivi, la sua angoscia in carcere quando credeva di aver sbagliato». Per questo egli «manda i suoi discepoli a chiedere a Gesù: dimmi, sei tu o ho sbagliato e c'è un altro?». È l'esperienza del «buio dell'anima», del «buio che purifica». E «Gesù ha risposto a Giovanni come il Padre ha risposto a Gesù: confortandolo».

Proprio parlando del «buio dell'uomo di Dio, della donna di Dio», Papa Francesco ha ricordato la testimonianza «della beata Teresa di Calcutta. La donna che tutto il mondo lodava, il premio Nobel! Ma lei sapeva che in un momento della sua vita, lungo, c'era soltanto il buio dentro». Anche «Giovanni è passato per questo buio», ma è stato «annunciatore di Gesù Cristo; non s'impadronì della profezia» divenendo «imitatore di Gesù Cristo».

In Giovanni c'è dunque «l'icona» e «la vocazione di un discepolo». La «sorgente di questo atteggiamento di discepolo» si riconosce già nell'episodio evangelico della visita di Maria a Elisabetta, allorché «Giovanni ballò di gioia nel grembo» di sua madre. Gesù e Giovanni infatti «erano cugini» e «forse si sono trovati dopo». Ma quel primo «incontro ha riempito di gioia, di tanta gioia il cuore di Giovanni. E lo ha trasformato in discepolo», nell'«uomo che annuncia Gesù Cristo, che non si mette al posto di Gesù Cristo e che segue la strada di Gesù Cristo».

In conclusione Papa Francesco ha suggerito un esame di coscienza «sul nostro discepolato» attraverso alcune domande: «Annunciamo Gesù Cristo? Profittiamo o non profittiamo della nostra condizione di cristiani come se fosse un privilegio?». A questo proposito è importante guardare l'esempio di Giovanni che «non s'impadronì della profezia».

E poi ancora un interrogativo: «Andiamo sulla strada di Gesù Cristo, la strada dell'umiliazione, dell'umiltà, dell'abbassamento per il servizio?».

Per il Pontefice se ci accorgiamo di non essere «fermi in questo», è bene «domandarci: ma quando è stato il mio incontro con Gesù Cristo, quell'incontro che mi riempì di gioia?». È un modo per tornare spiritualmente a quel primo incontro con il Signore, «tornare alla prima Galilea dell'incontro: tutti noi ne abbiamo una!». Il segreto, ha detto il Papa, è proprio «tornare là: rincontrarci con il Signore e andare avanti su questa strada tanto bella, nella quale lui deve crescere e noi venire a meno».

## *A messa senza orologio*

*Lunedì, 10 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.033, Mart. 11/02/2014)

Alla messa non si va con l'orologio in mano, come se si dovessero contare i minuti o assistere a una rappresentazione. Si va per partecipare al mistero di Dio. E questo vale anche per quanti si recano a Santa Marta alla messa celebrata dal Papa, che, ha detto infatti il Pontefice proprio questa mattina, lunedì 10 febbraio, ai fedeli presenti nella cappella della sua residenza, «non è una gita turistica. No! Voi venite qui e ci riuniamo qui per entrare nel mistero. E questa è la liturgia».

Per spiegare il senso di questo incontro ravvicinato con il mistero, Papa Francesco ha ricordato che il Signore ha parlato al suo popolo non solo con le parole. «I profeti — ha detto — riferivano le parole del Signore. I profeti annunziavano. Il grande profeta Mosè ha dato i comandamenti, che sono parola del Signore. E tanti altri profeti dicevano al popolo quello che il Signore voleva». Tuttavia, ha aggiunto, «il Signore ha parlato anche in un'altra maniera e in un'altra forma al suo popolo: con le teofanie. Quando cioè lui si avvicina al popolo e si fa sentire, fa sentire la sua presenza proprio in mezzo al popolo». Ed ha ricordato, oltre all'episodio proposto dalla prima lettura (*1 Re 8,1-7.9-13*) alcuni passaggi riferiti ad altri profeti.

«Succede lo stesso — ha spiegato il Papa — anche nella Chiesa». Il Signore ci parla attraverso la sua parola, raccolta nel Vangelo e nella Bibbia, e attraverso la catechesi, l'omelia. Non solo ci parla ma, ha precisato, «si fa anche presente in mezzo al suo popolo, in mezzo alla sua Chiesa. È la presenza del Signore. Il Signore che si avvicina al suo popolo; si fa presente e condivide con il suo popolo un po' di tempo».

Questo è ciò che avviene durante la celebrazione liturgica che certamente «non è un buon atto sociale — ha spiegato ancora il vescovo di Roma — e non è una riunione di credenti per pregare insieme. È un'altra cosa» perché «nella liturgia eucaristica Dio è presente» e, se possibile, si fa presente in modo ancor «più vicino». La sua, ha detto ancora il Papa, «è una presenza reale».

E, ha puntualizzato il Pontefice, «quando parlo di liturgia mi riferisco principalmente alla santa messa. Quando celebriamo la messa, non facciamo una rappresentazione dell'Ultima Cena». La messa «non è una rappresentazione; è un'altra cosa. È proprio l'Ultima Cena; è proprio vivere un'altra volta la passione e la morte redentrice del Signore. È una teofania: il Signore si fa presente sull'altare per essere offerto al Padre per la salvezza del mondo».

Quindi Papa Francesco ha riproposto, come spesso è solito fare, un comportamento usuale nei fedeli: «Noi sentiamo o diciamo: “Ma, io non posso adesso, devo andare a messa, devo andare a sentire messa”. La messa non si sente, si partecipa. E si partecipa in questa teofania, in questo mistero della presenza del Signore fra noi». È qualcosa di diverso da altre forme della nostra devozione, ha precisato ancora portando a esempio il presepio vivente «che facciamo nelle parrocchie a Natale, o la Via Crucis che facciamo nella Settimana Santa». Queste, ha spiegato, sono rappresentazioni; l'eucaristia è «una commemorazione reale, cioè è una teofania. Dio si avvicina ed è con noi e noi partecipiamo del mistero della redenzione».

Il Pontefice si è poi riferito a un altro comportamento assai comune tra i cristiani: «Quante volte — ha notato infatti — contiamo i minuti... “Ho appena mezz’ora, devo andare a messa...”». Questo «non è l’atteggiamento proprio che ci chiede la liturgia: la liturgia è tempo di Dio e spazio di Dio, e noi dobbiamo metterci lì nel tempo di Dio, nello spazio di Dio e non guardare l’orologio. La liturgia è proprio entrare nel mistero di Dio; lasciarsi portare al mistero ed essere nel mistero»

E, rivolgendosi proprio ai presenti alla celebrazione ha così proseguito: «Per esempio, io sono sicuro che tutti voi venite qui per entrare nel mistero. Forse però qualcuno ha detto: “Io devo andare a messa a Santa Marta, perché nella gita turistica di Roma c’è da andare a visitare il Papa a Santa Marta tutte le mattine...”. No! Voi venite qui, noi ci riuniamo qui, per entrare nel mistero. E questa è la liturgia, il tempo di Dio, lo spazio di Dio, la nube di Dio che ci avvolge tutti».

Quindi Papa Francesco ha condiviso con i presenti alcuni ricordi della sua infanzia: «Io ricordo che bambino, quando ci preparavano alla prima Comunione, ci facevano cantare “O santo altare custodito dagli angeli” e questo ci faceva capire che l’altare era custodito dagli angeli, ci dava il senso della gloria di Dio, dello spazio di Dio, del tempo di Dio. E poi, quando ci facevano fare la prova per la comunione, portavano le ostie per fare la prova e ci dicevano: “Guardate che queste non sono quelle che voi riceverete; queste non valgono niente, perché poi ci sarà la consacrazione”. Ci facevano distinguere bene una cosa dall’altra: il ricordo dalla commemorazione». Dunque celebrare la liturgia significa «avere questa disponibilità per entrare nel mistero di Dio», nel suo spazio, nel suo tempo.

E, avviandosi a conclusione, il Pontefice ha invitato i presenti a «chiedere oggi al Signore che ci dia a tutti questo senso del sacro, questo senso che ci faccia capire che una cosa è pregare a casa, pregare in chiesa, pregare il rosario, pregare tante belle preghiere, fare la via crucis, leggere la bibbia; e un’altra cosa è la celebrazione eucaristica. Nella celebrazione entriamo nel mistero di Dio, in quella strada che noi non possiamo controllare: lui soltanto è l’unico, lui è la gloria, lui è il potere. Chiediamo questa grazia: che il Signore ci insegni ad entrare nel mistero di Dio».

## *Il re e la donna*

*Giovedì, 13 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.036, Ven. 14/02/2014)

«Due icone» per una verità: peccatori sì ma corrotti no. È da questo rischio che Papa Francesco ha messo in guardia nella messa celebrata giovedì mattina, 13 febbraio, nella cappella della Casa Santa Marta. Indicando due figure emblematiche delle Scritture — il re Salomone e la donna che invoca l'intervento di Gesù per guarire la figlia indemoniata — il Pontefice ha voluto incoraggiare il cammino di quanti, silenziosamente, ogni giorno si mettono alla ricerca del Signore, passando dall'idolatria alla vera fede.

Le «due icone» scelte dal Papa per l'omelia sono state tratte dalla liturgia del giorno. Nel primo libro dei Re (11, 4-13) si narra di Salomone, mentre il Vangelo di Marco (7, 24-30) presenta la figura della donna «di lingua greca e di origine siro-fenicia» che supplica Gesù «di scacciare il demonio da sua figlia». Salomone e la donna, ha spiegato il Pontefice, percorrono due strade opposte e, proprio attraverso di loro, «oggi la Chiesa ci fa riflettere sul cammino dal paganesimo e dall'idolatria al Dio vivente, e sul cammino dal Dio vivente verso l'idolatria».

Rivolgendosi a Gesù la donna, si legge nel passo evangelico, è «coraggiosa», come lo è ogni «madre disperata» che «davanti alla salute di un figlio» è pronta a fare di tutto. «Le avevano detto che c'era un uomo buono, un profeta» — ha spiegato il Papa — e così è andata a cercare Gesù, anche se lei «non credeva nel Dio di Israele». Per il bene di sua figlia «non ha avuto vergogna dello sguardo degli apostoli», che «forse tra loro dicevano: ma questa pagana cosa fa qui?». E si è avvicinata a Gesù per supplicarlo di aiutare sua figlia posseduta da uno spirito impuro. Ma alla sua richiesta Gesù risponde di essere «venuto prima per le pecore della casa di Israele». E glielo «spiega con un linguaggio duro» dicendole: «Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini».

La donna — che «certamente non è andata all'università» ha fatto notare il Santo Padre — non ha risposto a Gesù «con la sua intelligenza ma con le sue viscere di madre, col suo amore». E così gli ha detto: «Anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli». Come per dire: «Dai queste briciole a me!». Colpito allora dalla sua fede «il Signore ha fatto un miracolo». E così lei, «tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato».

È in sostanza la storia di una madre che «si era esposta al rischio di fare una brutta figura ma ha insistito» per amore di sua figlia. E venendo «dal paganesimo e dall'idolatria, ha trovato la salute per sua figlia»; e per se stessa «ha trovato il Dio vivente». Il suo, ha spiegato il Papa, «è il cammino di una persona di buona volontà che cerca Dio e lo trova». Per la sua fede «il Signore la benedice». Ma è anche la storia di tanta gente che ancora oggi «fa questo cammino». E «il Signore aspetta» queste persone, mosse dallo Spirito Santo. «Ogni giorno nella Chiesa del Signore ci sono persone che fanno questo cammino, silenziosamente, per trovare il Signore», proprio «perché si lasciano portare avanti dallo Spirito Santo».

C'è però, ha avvertito il Pontefice, «il cammino contrario», rappresentato dall'icona di Salomone, «l'uomo più saggio della terra, con un sacco di benedizioni, enormi, grandi; con l'eredità della sua

patria unita, questa unione che aveva fatto suo padre Davide». Il re Salomone aveva «una fama universale», aveva «tutto il potere». Ed era anche «un credente in Dio». Ma perché allora ha perso la fede? La risposta si trova nel passo biblico: «Le sue donne gli fecero deviare il cuore per seguire altri dei e il suo cuore non restò integro con il Signore, suo Dio, come il cuore di Davide, suo padre».

A Salomone, ha detto il Papa, «piacevano le donne. Aveva tante concubine e le prendeva di qua e di là: ognuna con il suo dio, con il suo idolo». Proprio «queste donne hanno indebolito il cuore di Salomone, lentamente». Salomone, dunque, «ha perso l'integrità» della fede. Così quando «una donna gli chiedeva un tempio piccolo» per «il suo dio», lui lo costruiva «sul monte». E quando un'altra donna gli domandava l'incenso per un idolo, lui glielo comprava. Ma così facendo «il suo cuore si è indebolito e ha perso la fede».

A perdere la fede in questo modo, ha rimarcato il Pontefice, è «l'uomo più saggio del mondo», che si è lasciato corrompere «per un amore indiscreto, senza discrezione, per le sue passioni». Eppure, ha detto il Papa, si potrebbe replicare: «Ma, padre, Salomone non ha perso la fede, lui credeva in Dio, era capace di recitare la Bibbia» a memoria. A questa obiezione però il Papa ha risposto che «avere fede non significa essere capaci di recitare il Credo: tu puoi recitare il Credo e aver perso la fede!».

Salomone, ha proseguito il Papa, «all'inizio era peccatore come suo padre Davide. Ma poi è andato avanti e da peccatore» è diventato «corrotto: il suo cuore era corrotto per questa idolatria». Anche suo padre Davide «era peccatore, ma il Signore gli aveva perdonato tutti i peccati perché era umile e chiedeva perdono». Invece «la vanità e le sue passioni portarono» Salomone «alla corruzione». È infatti «proprio nel cuore dove si perde la fede».

Il re percorre dunque «il cammino contrario a quella donna siro-fenicia: lei dall'idolatria del paganesimo è arrivata al Dio vivente», lui invece «dal Dio vivente è arrivato all'idolatria: povero uomo! Lei era una peccatrice, sicuro, perché tutti lo siamo. Ma lui era corrotto».

Citando quindi un passo della Lettera agli Ebrei, il Papa ha auspicato che «nessun seme maligno cresca» nel cuore dell'uomo. È «il seme maligno delle passioni, cresciuto nel cuore di Salomone», ad averlo «portato all'idolatria». Per non far sviluppare questo seme il vescovo di Roma ha indicato «il bel consiglio» suggerito dalla liturgia nell'acclamazione al Vangelo: «Accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza». Con questa consapevolezza, ha concluso, «facciamo la strada di quella donna cananea, di quella donna pagana, accogliendo la parola di Dio che è stata piantata in noi e che ci porterà alla salvezza». Proprio la parola di Dio, che è «potente, ci custodisca in questa strada e non permetta che noi finiamo nella corruzione e questa ci porti all'idolatria».

## *Avanti oltre gli ostacoli*

*Venerdì, 14 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.037, Ven. 15/02/2014)

Camminare, andare avanti, oltre gli ostacoli. Questo è l'atteggiamento giusto per il buon cristiano perché fa parte della sua identità. Anzi un cristiano che non cammina, che non va avanti «è malato nella sua identità». Papa Francesco — durante la messa celebrata a Santa Marta questa mattina venerdì 14 febbraio — è tornato ripetere l'invito che spesso rivolge ai fedeli che incontra: «Avanti, andate avanti». E lo ha fatto ricordando due fratelli, patroni d'Europa, Cirillo e Metodio, dei quali oggi ricorre la memoria. Come discepoli, sono stati inviati nel mondo per portare il messaggio e questo loro andare, ha sottolineato il Papa, «ci fa riflettere sull'identità del discepolo», che è l'identità cristiana.

Ma, si è domandato il Pontefice, «chi è il cristiano?», «come si comporta il cristiano?». La sua risposta è stata: il cristiano «è un discepolo. È un discepolo che è inviato. Il Vangelo è chiaro: il Signore li inviò, andate, andate avanti! E questo significa che il cristiano è un discepolo del Signore che cammina, che va sempre avanti. Non si può pensare a un cristiano fermo. Un cristiano che rimanga fermo è ammalato nella sua identità cristiana». Ricordando quanto proclamato poco prima nel Salmo ha ripetuto che il cristiano è discepolo proprio per camminare, per andare: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo». (Salmo 116).

Camminare per il cristiano significa però anche «andare oltre le difficoltà». Per spiegare questa affermazione Papa Francesco ha fatto riferimento alla lettura del giorno tratta dagli Atti degli Apostoli (13, 46-49), nella quale Paolo e Barnaba ad Antiochia di Pisidia vedendo che gli ebrei non li seguivano «sono andati ai pagani: avanti!». Del resto, ha proseguito il Pontefice, anche Gesù alle nozze di Cana «ha fatto così, è andato avanti: gli invitati non sono venuti; tutti hanno trovato un motivo per non andare. Cosa dice Gesù, non facciamo la festa? No! Andate all'incrocio dei cammini, delle strade e invitate tutti, buoni e cattivi. Così dice il Vangelo. Ma anche i cattivi? Anche i cattivi! Tutti! Il cristiano cammina, se ci sono difficoltà va oltre per annunciare che il Regno di Dio è vicino».

Secondo aspetto dell'identità del cristiano è che «deve rimanere sempre agnello. Una vecchia antifona pasquale ci fa cantare: “Questi sono gli agnelli nuovi, battezzati”». Papa Francesco si è riferito al passo del Vangelo di Luca poco prima proclamato (10, 1-9) e ha detto: «Il cristiano è un agnello e deve conservare questa identità di agnello: “andate, ecco vi mando come agnelli in mezzo ai lupi”». Davide, ha ricordato, non ha accettato le armature che gli erano state offerte per lottare contro il filisteo: non avrebbe potuto muoversi, non sarebbe stato «se stesso, l'umile, il semplice Davide. Alla fine ha preso la fionda e ha vinto la battaglia». Bisogna dunque restare agnelli e «non diventare lupi, perché alle volte — ha precisato il Santo Padre — la tentazione ci fa pensare: “Questo è difficile, questi lupi sono furbi e anche io sarò più furbo di loro!”». Dunque restare «agnello, non scemo; ma agnello. Agnello, con l'astuzia cristiana, ma sempre agnello. Perché se tu

sei agnello Lui ti difende. Ma se ti senti forte come il lupo Lui non ti difende, ti lascia solo. E i lupi ti mangeranno crudo».

«Qual è — ha chiesto — lo stile del cristiano in questo camminare come agnello?» si è poi chiesto il Papa passando a illustrare il terzo elemento che caratterizza l'identità cristiana. «La gioia», è stata la risposta. «Isaia — ha proseguito — ci dice nel suo Libro: come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia pace, di quello che viene a dirci che il Signore è il re. Sono persone che esultano perché conoscono il Signore e portano il Signore». E ha continuato: «La gioia è lo stile del cristiano. Non può camminare il cristiano senza gioia. Non si può camminare come agnelli senza gioia». Un atteggiamento che va mantenuto sempre, anche di fronte ai problemi, nei momenti di difficoltà, anche «nei propri sbagli e peccati» perché «c'è la gioia di Gesù che sempre perdona e aiuta».

Dunque il Vangelo, ha ripetuto il vescovo di Roma, deve essere portato nel mondo da questi agnelli che camminano con gioia. «Non fanno un favore al Signore nella Chiesa — ha quindi ammonito — quei cristiani che hanno un tempo di adagio lamentoso, che vivono sempre così, lamentandosi di tutto, tristi. Questo non è lo stile di un discepolo. Sant'Agostino dice: vai, vai avanti, canta e cammina, con la gioia! E quello è lo stile del cristiano: annunciare il Vangelo con gioia». Invece «la troppa tristezza e anche l'amarezza ci portano a vivere un cosiddetto cristianesimo senza Cristo». Il cristiano non sta mai fermo: è un uomo, una donna che cammina sempre, che va oltre le difficoltà. E lo fa con le sue forze e con gioia. «Il Signore — ha concluso — ci conceda la grazia di vivere come cristiani che camminano come agnelli e con gioia».

## *Santa pazienza*

*Lunedì, 17 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.039, Mart. 18/02/2014)

Ci sono persone che sanno soffrire con il sorriso e che conservano «la gioia della fede» nonostante prove e malattie. Sono queste persone a «portare avanti la Chiesa con la loro santità di ogni giorno», fino a divenire autentici punti di riferimento «nelle nostre parrocchie, nelle nostre istituzioni». Nella riflessione di Papa Francesco sulla «pazienza esemplare del popolo di Dio», proposta lunedì 17 febbraio durante la messa nella Cappella della Casa Santa Marta, ci sono dunque gli echi degli [incontri](#) di domenica pomeriggio con la comunità parrocchiale della periferia romana dell'Infernetto.

«Quando andiamo nelle parrocchie — ha detto infatti il vescovo di Roma — troviamo persone che soffrono, che hanno problemi, che hanno un figlio disabile o hanno una malattia, ma portano avanti con pazienza la vita». Sono persone che non chiedono «un miracolo» ma vivono con «la pazienza di Dio» leggendo «i segni dei tempi». E proprio di questo santo popolo di Dio «è indegno il mondo» ha affermato il Papa citando espressamente il capitolo 11 della Lettera agli Ebrei e affermando che anche «di questa gente del nostro popolo — gente che soffre, che soffre tante, tante cose ma non perde il sorriso della fede, che hanno la gioia della fede — possiamo dire che di loro non è degno il mondo: è indegno! Lo spirito del mondo è indegno di questa gente!».

La riflessione del Pontefice sul valore della pazienza ha preso le mosse, come di consueto, dalla liturgia odierna: il passo della Lettera di Giacomo (1, 1-11) e il brano del Vangelo di Marco (8, 11-13).

«Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove»: commentando queste parole tratte dalla prima lettura, il Papa ha notato che «sembra un po' strano quello che ci dice l'apostolo Giacomo». Pare quasi — ha osservato — «un invito a fare il fachiro». Infatti, si è chiesto, «subire una prova come ci può dare letizia?». Il Pontefice ha proseguito la lettura del passo di san Giacomo: «Sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completa l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla».

Il suggerimento, ha spiegato, è «portare la vita in questo ritmo di pazienza». Ma «la pazienza — ha avvertito — non è rassegnazione, è un'altra cosa». Pazienza vuol dire infatti «sopportare sulle spalle le cose della vita, le cose che non sono buone, le cose brutte, le cose che noi non vogliamo. E sarà proprio questa pazienza che farà matura la nostra vita». Chi invece non ha pazienza «vuole tutto subito, tutto di fretta». E «chi non conosce questa saggezza della pazienza è una persona capricciosa», che finisce per comportarsi proprio «come i bambini capricciosi», i quali dicono: «io voglio questo, voglio quello, questo non mi piace», e non si accontentano mai di niente.

«Perché questa generazione chiede un segno?» domanda il Signore nel brano evangelico di Marco rispondendo alla richiesta dei farisei. E così intendeva dire, ha affermato il Papa, che «questa generazione è come i bambini che se sentono musica di gioia non ballano e se sentono musica di lutto non piangono. Nessuna cosa va bene!». Infatti, ha proseguito il Papa, «la persona che non ha

pazienza è una persona che non cresce, che rimane nei capricci dei bambini, che non sa prendere la vita come viene», e sa dire solo: «o questo o niente!».

Quando non c'è la pazienza, «questa è una delle tentazioni: diventare capricciosi» come bambini. E un'altra tentazione di coloro «che non hanno pazienza è l'onnipotenza», racchiusa nella pretesa: «Io voglio subito le cose!». Proprio a questo si riferisce il Signore quando i farisei gli chiedono «un segno dal cielo». In realtà, ha sottolineato il Pontefice, «cosa volevano? Volevano uno spettacolo, un miracolo». È in fin dei conti la stessa tentazione che il diavolo propone a Gesù nel deserto, domandandogli di fare qualcosa — così tutti crediamo e questa pietra diventa pane — o di buttarsi giù dal tempio per mostrare la sua potenza.

Nel chiedere a Gesù un segno, però, i farisei «confondono il modo di agire di Dio con il modo di agire di uno stregone». Ma, ha precisato il Santo Padre, «Dio non agisce come uno stregone. Dio ha il suo modo di andare avanti: la pazienza di Dio». E noi «ogni volta che andiamo al sacramento della riconciliazione cantiamo un inno alla pazienza di Dio. Il Signore come ci porta sulle sue spalle, con quanta pazienza!».

«La vita cristiana — è il suggerimento del Papa — deve svolgersi su questa musica della pazienza, perché è stata proprio la musica dei nostri padri: il popolo di Dio». La musica di «quelli che hanno creduto alla parola di Dio, che hanno seguito il comandamento che il Signore aveva dato al nostro padre Abramo: cammina davanti a me e sii irreprensibile!».

Il popolo di Dio, ha proseguito citando ancora il capitolo 11 della Lettera agli Ebrei, «ha sofferto tanto: sono stati perseguitati, ammazzati, dovevano nascondersi nelle spelonche, nelle caverne. E hanno avuto la gioia, la letizia — come dice l'apostolo Giacomo — di salutare da lontano le promesse». È proprio questa «la pazienza che noi dobbiamo avere nelle prove». È «la pazienza di una persona adulta; la pazienza di Dio che ci porta, ci supporta sulle sue spalle; e la pazienza del nostro popolo» ha fatto notare il Pontefice esclamando: «Quanto è paziente il nostro popolo ancora adesso!».

Il vescovo di Roma ha quindi ricordato che sono tante le persone sofferenti capaci di portare «avanti con pazienza la vita. Non chiedono un segno», come i farisei, «ma sanno leggere i segni dei tempi». Così «sanno che quando germoglia il fico viene la primavera». Invece le persone «impazienti» presentate nel Vangelo «volevano un segno» ma «non sapevano leggere i segni dei tempi. Per questo non hanno riconosciuto Gesù».

La Lettera agli Ebrei, ha detto il Papa, dice chiaramente che «il mondo era indegno del popolo di Dio». Ma oggi «possiamo dire lo stesso di questa gente del nostro popolo: gente che soffre, che soffre tante, tante cose, ma non perde il sorriso della fede, che ha la gioia della fede». Sì, anche di tutti loro «non è degno il mondo!». È proprio «questa gente, il nostro popolo, nelle nostre parrocchie, nelle nostre istituzioni», che porta «avanti la Chiesa con la sua santità di tutti i giorni, di ogni giorno».

In conclusione il Papa ha riletto il passo di san Giacomo riproposto anche all'inizio dell'omelia. E ha chiesto al Signore di dare «a tutti noi la pazienza: la pazienza gioiosa, la pazienza del lavoro, della pace», donandoci «la pazienza di Dio» e «la pazienza del nostro popolo fedele che è tanto esemplare».

## *Per non lasciarsi contagiare dalla tentazione*

*Martedì, 18 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.040, Merc. 19/02/2014)

La tentazione si presenta a noi in modo subdolo, contagia tutto l'ambiente che ci circonda, ci spinge a cercare sempre una giustificazione. E alla fine ci fa cadere nel peccato, chiudendoci in una gabbia dalla quale è difficile uscire. Per resisterle bisogna ascoltare la parola del Signore, perché «lui ci aspetta», ci dà sempre fiducia e apre davanti a noi un nuovo orizzonte. È questo in sintesi il senso della riflessione proposta da Papa Francesco durante la messa celebrata a Santa Marta questa mattina, martedì 18 febbraio.

Il Pontefice ha preso lo spunto, come di consueto, dalla liturgia del giorno, in particolare dalla Lettera di san Giacomo (12-18), nella quale l'apostolo «dopo averci parlato ieri della pazienza — ha fatto notare — ci parla oggi della resistenza. Resistenza alle tentazioni. E ci spiega che ciascuno è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono. Poi le passioni concepiscono, generano il peccato. E il peccato una volta commesso, genera la morte».

Ma da dove viene la tentazione? Come agisce dentro di noi? Per rispondere a questi interrogativi il Papa ha fatto nuovamente ricorso al testo della lettera di Giacomo. «L'apostolo — ha osservato — ci dice che non viene da Dio ma dalle nostre passioni, dalle nostre debolezze interiori, dalle ferite che ha lasciato in noi il peccato originale. Da lì vengono le tentazioni». E al riguardo si è soffermato sulle caratteristiche della tentazione, che, ha detto, «cresce, contagia e si giustifica».

Inizialmente, dunque, la tentazione «comincia con un'aria tranquillizzante», ma «poi cresce. Gesù stesso lo diceva quando ha raccontato la parabola del grano e della zizzania (*Matteo*, 13, 24-30). Il grano cresceva, ma cresceva anche la zizzania seminata dal nemico. E così anche la tentazione cresce, cresce, cresce. E se uno non la ferma, occupa tutto». Poi avviene il contagio. La tentazione «cresce ma — ha spiegato il vescovo di Roma — non ama la solitudine»; dunque «cerca un altro per farsi fare compagnia, contagia un altro e così accumula persone». E la terza caratteristica è la giustificazione, perché noi uomini «per essere tranquilli ci giustifichiamo».

A questo proposito il Pontefice ha osservato che la tentazione si giustifica da sempre, «sin dal peccato originale», quando Adamo incolpa Eva per averlo convinto a mangiare il frutto proibito. E in questo suo crescere, contagiare e giustificarsi, essa «ci chiude in un ambiente da dove non si può uscire con facilità». Per spiegarlo il Papa si è riferito al brano del Vangelo di Marco (8, 14,21): «È quello che è successo agli apostoli che erano sulla barca: avevano dimenticato di prendere dei pani» e si erano messi a discutere incolpandosi a vicenda per averli dimenticati. «Gesù li guardava. Io penso — ha commentato — che lui sorrideva mentre li guardava. E dice loro: Ma ricordate del lievito di farisei, di Erode? Fate attenzione, guardatevi!». Eppure essi «non capivano niente, perché erano talmente presi a incolparsi che non avevano più spazio per altro, non avevano più luce per la parola di Dio».

Lo stesso accade «quando cadiamo in tentazione. Non sentiamo la parola di Dio. Non capiamo. E Gesù ha dovuto ricordare la moltiplicazione dei pani per aiutare i discepoli a uscire da quell'ambiente». Questo accade, ha spiegato il Pontefice, perché la tentazione ci chiude ogni orizzonte «e così ci porta al peccato». Quando siamo in tentazione, «soltanto la parola di Dio, la parola di Gesù ci salva. Sentire quella parola ci apre l'orizzonte», perché «lui è sempre disposto a insegnarci come uscire dalla tentazione. Gesù è grande perché non solo ci fa uscire dalla tentazione ma ci dà più fiducia».

Al riguardo Papa Francesco ha ricordato l'episodio raccontato dal Vangelo di Luca (22, 31-32) a proposito del colloquio tra Gesù e Pietro, durante il quale il Signore «dice a Pietro che il diavolo voleva passarlo al setaccio»; ma nello stesso tempo gli confida di aver pregato per lui e gli affida una nuova missione: «Quando sei convertito, conferma i tuoi fratelli». Dunque Gesù, ha sottolineato il Santo Padre, non solo ci aspetta per aiutarci a uscire dalla tentazione, ma si fida di noi. E «questa è una grande forza», perché «lui ci apre sempre nuovi orizzonti», mentre il diavolo con la tentazione «chiude e fa crescere l'ambiente in cui si litiga», cosicché «si cercano giustificazioni accusandosi l'un l'altro».

«Non lasciamoci imprigionare dalla tentazione» è stata l'esortazione del vescovo di Roma. Dal cerchio in cui ci costringe la tentazione «si esce soltanto ascoltando la Parola di Gesù» ha ricordato, concludendo: «Chiediamo al Signore che sempre, come ha fatto con i discepoli, con la sua pazienza, quando siamo in tentazione ci dica: Fermati. Stai tranquillo. Alza gli occhi, guarda l'orizzonte, non chiuderti, vai avanti. Questa parola ci salverà dal cadere nel peccato nel momento della tentazione».

## ***Ma voi chi dite che io sia?***

*Giovedì, 20 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.042, Ven. 21/02/2014)

«Ma voi chi dite che io sia?». La domanda di Gesù ai suoi discepoli raggiunge, dopo duemila anni, ciascuno di noi e pretende una risposta vissuta. Una risposta che non si trova nei libri come una formula ma nell'esperienza di chi segue davvero Gesù, con l'aiuto di un «grande lavoratore», lo Spirito Santo. È questo il profilo del discepolo delineato da Papa Francesco nella messa celebrata giovedì mattina, 20 febbraio, nella cappella della Casa Santa Marta.

Al centro della meditazione del Papa c'è Pietro, così come lo presenta il passo evangelico di Marco (8,27-33). Proprio Pietro, ha spiegato, «è stato certamente il più coraggioso quel giorno, quando Gesù domandò ai discepoli: ma voi chi dite che io sia?». Pietro ha risposto con decisione: «Tu sei il Cristo». E dopo questa confessione, ha commentato il Pontefice, probabilmente si sarà sentito «soddisfatto dentro di sé: ho detto giusto!». E veramente «aveva detto giusto».

Il dialogo con Gesù, però, non finisce così. Infatti «il Signore — ha detto il Papa — incominciò a spiegare cosa doveva accadere». Ma «Pietro non era d'accordo» con quanto ha sentito: «non gli piaceva quella strada» prospettata da Gesù, che invece, si legge nel Vangelo, «faceva questo discorso apertamente» ai suoi discepoli.

Anche oggi, ha proseguito il vescovo di Roma, «sentiamo tante volte dentro di noi» la stessa domanda rivolta da Gesù agli apostoli. Gesù «si rivolge a noi e ci domanda: ma per te chi sono io? Chi è Gesù Cristo per ognuno di noi, per me? Chi è Gesù Cristo?». E, ha notato il Pontefice, anche «noi sicuramente daremo la stessa risposta di Pietro, quella che abbiamo imparato nel catechismo: ma tu sei il Figlio di Dio vivo, tu sei il Redentore, tu sei il Signore!».

Diversa è la reazione di Pietro «quando Gesù incominciò a spiegare cosa doveva succedere: il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere». A Pietro, ha affermato il Papa, «certamente non piaceva questo discorso». Lui ragionava così: «Tu sei il Cristo! Tu vinci e andiamo avanti!». Per questa ragione «non capiva questa strada» di sofferenze indicata da Gesù. Tanto che, come racconta il Vangelo, lo «prese in disparte» e «si mise a rimproverarlo». Era «tanto contento di aver dato quella risposta — “Tu sei il Cristo” — che si sentì con la forza di rimproverare Gesù».

Papa Francesco ha riletto parola per parola la risposta di Gesù a Pietro com'è riportata dal brano evangelico: «Voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: “Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”».

Dunque per «rispondere a quella domanda che noi tutti sentiamo nel cuore — chi è Gesù per noi — non è sufficiente quello che abbiamo imparato, studiato nel catechismo». È certo «importante studiarlo e conoscerlo, ma non è sufficiente» ha insistito il Santo Padre. Perché per conoscerlo veramente «è necessario fare il cammino che ha fatto Pietro». Infatti, «dopo questa umiliazione,

Pietro è andato avanti con Gesù, ha visto i miracoli che Gesù faceva, ha visto i suoi poteri. Poi ha pagato le tasse, come gli aveva detto Gesù, ha pescato il pesce e tolto la moneta: ha visto tanti miracoli del genere!».

Però «a un certo punto Pietro ha rinnegato Gesù, ha tradito Gesù». Proprio in quel momento «ha imparato quella tanto difficile scienza — più che scienza saggezza — delle lacrime, del pianto». Pietro «ha chiesto perdono» al Signore.

E ancora, «nell'incertezza di quella mattinata di quella domenica di Pasqua, Pietro non sapeva cosa pensare» di quanto avevano riferito le donne sul sepolcro vuoto. E così anche lui «è andato al sepolcro». Nel Vangelo, ha ricordato il Papa, non è riportato «esplicitamente il momento, ma si dice che il Signore ha incontrato Pietro», si dice che Pietro «ha incontrato il Signore vivo, solo, faccia a faccia».

Proseguendo nel racconto del cammino percorso da Pietro, il Pontefice ha rimarcato che nei quaranta giorni successivi «ha sentito tante spiegazioni di Gesù sul regno di Dio. E forse è stato tentato di pensare: ah, adesso conosco chi è Gesù Cristo!». Invece ancora gli «mancavano tante cose per conoscere chi è Gesù».

E così «quella mattina, sulla spiaggia del Tiberiade, Pietro è stato interrogato un'altra volta. Tre volte. E lui ha sentito vergogna, ha ricordato quella sera del giovedì santo: le tre volte che aveva rinnegato Gesù». Ha ricordato «quel pianto». Secondo il Papa, «sulla spiaggia del Tiberiade Pietro pianse non amaramente come il giovedì, ma pianse». E quella frase — «Tu sai tutto Signore, tu sai che ti amo» — il Pontefice si è detto «sicuro» che Pietro l'ha pronunciata piangendo.

Dunque «la domanda a Pietro — Chi sono io per voi, per te? — si capisce soltanto lungo una strada, dopo una lunga strada. Una strada di grazia e di peccato». È «la strada del discepolo». Infatti «Gesù a Pietro e ai suoi apostoli non ha detto: conoscimi! Ha detto: seguimi!». E proprio «questo seguire Gesù ci fa conoscere Gesù. Seguire Gesù con le nostre virtù» e «anche con i nostri peccati. Ma seguire sempre Gesù!».

Per conoscere Gesù, ha ribadito il Santo Padre, «non è necessario uno studio di nozioni ma una vita da discepolo». In questo modo, «andando con Gesù impariamo chi è lui, impariamo quella scienza di Gesù. Conosciamo Gesù come discepoli». Lo conosciamo nell'«incontro quotidiano col Signore, tutti i giorni. Con le nostre vittorie e le nostre debolezze». È proprio attraverso «questi [incontri](#)» che «ci avviciniamo a lui e lo conosciamo più profondamente». Perché «in questi incontri di tutti i giorni abbiamo quello che san Paolo chiama il senso di Cristo, l'ermeneutica per giudicare tutte le cose».

Si tratta però di «un cammino che noi non possiamo fare da soli» ha precisato il Papa. E ha ricordato che nella narrazione che Matteo (16, 13-28) fa di quell'episodio «Gesù dice a Pietro: la confessione che io sono il Figlio di Dio, il Messia, tu non l'hai imparata dalla scienza umana, te l'ha rivelato il Padre». E, ancora, «Gesù dirà ai suoi discepoli: lo Spirito Santo, che vi invierò, vi insegnerà tutto e vi farà capire quello che io vi ho insegnato».

Dunque si conosce Gesù «come discepoli sulla strada della vita, dietro di lui». Ma questo «non basta» ha avvertito il Papa, perché «conoscere Gesù è un dono del Padre: è lui che ci fa conoscere Gesù». In realtà, ha puntualizzato, questo «è un lavoro dello Spirito Santo, che è un grande lavoratore: non è un sindacalista, è un grande lavoratore. E lavora in noi sempre; e fa questo grande lavoro di spiegare il mistero di Gesù e di darci questo senso di Cristo».

Il Pontefice ha concluso la sua meditazione riproponendo la domanda di Gesù: chi sono io per te? «E come discepoli — ha suggerito — chiediamo al Padre che ci dia la conoscenza di Cristo» e «lo Spirito Santo ci spieghi questo mistero».

## *La fede non è casistica*

*Venerdì, 21 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.043, Sab. 22/02/2014)

Chiedersi cosa possa fare o non fare la Chiesa, oppure cosa sia o non sia lecito, è cadere nella casistica che, insieme all'ideologia, è il segno di riconoscimento di una persona che conosce a memoria dottrina e teologia ma senza fede. Perché la fede non è mai astratta: va testimoniata.

Proprio dal rischio di una fede senza opere Papa Francesco ha messo in guardia stamani, venerdì 21 febbraio, durante la messa celebrata nella cappella della Casa Santa Marta. Spunto per la riflessione del Pontefice è stato il passo della lettera di san Giacomo (2, 14-24.26) secondo il quale come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta. «L'apostolo Giacomo — ha spiegato il Papa — fa questa catechesi» che «è una parentesi sulla fede: vuole spiegare bene come è la fede». E per farlo «gioca con questa contrapposizione tra la fede e le opere». L'affermazione di Giacomo «è chiara: una fede che non dà frutto nelle opere non è fede».

«Anche noi — ha avvertito il Papa — sbagliamo tante volte su questo». E «sentiamo dire: io ho tanta fede!», oppure «io credo tutto!» ma proprio «la persona che dice questo forse ha una vita tiepida, debole». Tanto che «la sua fede è come una teoria, ma non è viva nella sua vita».

Nella lettera, ha proseguito il Pontefice, «l'apostolo Giacomo quando parla di fede parla proprio della dottrina, di quello che è il contenuto della fede». Ed è come se dicesse a ciascuno di noi: «Ma voi potete conoscere tutti i comandamenti, tutte le profezie, tutte le verità di fede, ma se questo non si traduce «nella pratica e nelle opere, non serve».

Così, ha precisato il Papa, «possiamo recitare il Credo, teoricamente anche senza fede. E ci sono tante persone che lo fanno! Anche i demoni!». Infatti, ha aggiunto, «i demoni conoscono benissimo quello che si dice nel Credo e sanno che è verità. “Tremano” dice l'apostolo Giacomo, perché sanno che è verità» pur non avendo fede. I demoni «conoscono tutta la teologia, sanno a memoria il Denzinger», il classico manuale che raccoglie le formulazioni dottrinali della Chiesa, «ma non hanno fede». Del resto, ha affermato il Pontefice, «avere fede non è avere una conoscenza: avere fede è ricevere il messaggio di Dio che ci ha portato Gesù Cristo, viverlo e portarlo avanti».

Papa Francesco ha quindi indicato «i segni» per riconoscere «una persona che sa quello che si deve credere, ma non ha fede». Il Pontefice ne ha indicati due in particolare, che si ritrovano nel Vangelo. Un primo segno che rivela la conoscenza della teologia senza fede «è la casistica». E ha ricordato tutti coloro che si accostavano a Gesù per presentargli casistiche tipo: «È lecito pagare le tasse a Cesare?» oppure il caso di «quella donna rimasta vedova, poveretta, che secondo, la legge del levirato, ha dovuto sposare, per avere un figlio, i sette fratelli di suo marito». Questa è «la casistica». E «la casistica — ha detto il Papa — è proprio il posto dove vanno tutti quelli che credono di avere fede» ma conoscono soltanto il contenuto. Così «quando troviamo un cristiano» che domanda solo se «è lecito fare questo e se la Chiesa potrebbe fare questo», vuol dire che «o non c'è la fede o è troppo debole».

Il secondo segno indicato dal Papa è l'ideologia. Non si può essere, ha detto, «cristiani che pensano la fede come un sistema di idee, ideologico» appunto. È un rischio che c'era «anche nel tempo di Gesù» e lo rappresentavano gli gnostici. «Di loro, ideologi della fede, l'apostolo Giovanni dice che sono l'anticristo». Così, ha spiegato ancora il Papa, coloro «che cadono nella casistica o nell'ideologia sono cristiani che conoscono la dottrina ma senza fede. Come i demoni. Con la differenza che quelli tremano, questi no: vivono tranquilli».

Papa Francesco ha quindi proposto tre figure concrete, prese dal Vangelo, che invece «non conoscono la dottrina ma hanno tanta fede». E ha parlato della donna cananea, una pagana, che aveva avuto fede in Gesù «perché lo Spirito Santo le aveva toccato il cuore». E ha poi «dato testimonianza della sua fede: questa è la parola chiave». Quindi la samaritana che «prima non credeva in niente» o credeva in modo sbagliato, ma ha avuto «fede dopo l'incontro con Gesù»: cioè prima aveva «un pensiero casistico» chiedendosi se si dovesse adorare Dio «in questo monte o in quello», poi però, dopo aver «parlato col Signore, ha sentito qualcosa» nel suo cuore e di corsa è «andata a dire: ho trovato uno che mi ha detto tutto quello che ho fatto!». Ha avuto fede «perché ha incontrato Gesù Cristo e non verità astratte».

La terza figura evangelica riproposta dal Papa è quella del «cieco dalla nascita che è andato da Gesù a chiedere la grazia di vedere». E «poi poveretto — ha aggiunto — è stato coinvolto in una lotta di partiti farisei, sadducei, dottori della legge: è stato chiamato lui e i suoi genitori a dare testimonianza dopo questa vicenda noiosa e fastidiosa». Il Vangelo racconta che «il Signore lo ha guardato e gli ha detto: “tu credi?”». Quell'uomo «non sapeva la teologia, forse conosceva i comandamenti». Eppure ha riconosciuto in Gesù il Figlio di Dio «e in ginocchio ha adorato il Signore».

Ecco, dunque, le due realtà contrapposte: da una parte «quelli che hanno dottrina o sanno le cose» e dall'altra «quelli che hanno la fede». Con una certezza: «La fede porta sempre alla testimonianza. La fede è un incontro con Gesù Cristo, con Dio». E questo incontro «porta alla testimonianza» come sottolinea l'apostolo Giacomo nella sua lettera, e rimarca che «una fede senza opere, una fede che non ti coinvolge e non ti porta alla testimonianza, non è fede. Sono parole. E niente più che parole».

Il Pontefice ha infine invitato a guardare a queste tre figure e a chiedere «la grazia di avere una fede che dia frutti e che porti all'annuncio e alla testimonianza».

## *Ritorno a casa*

*Lunedì, 24 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.045, Lun-Mar. 24-25/02/2014)

Con i suoi gesti di tenerezza Gesù non ci lascia mai soli e ci fa sempre tornare a casa, chiamandoci a far parte del suo popolo, della sua famiglia: la Chiesa. Lo ha affermato Papa Francesco nella messa celebrata lunedì mattina, 24 febbraio, nella cappella della Casa Santa Marta.

Per la sua meditazione il Pontefice ha preso spunto dal brano evangelico di Marco (9, 14-29) che racconta la guarigione di un ragazzo posseduto dal demonio. E il Papa ha voluto insistere nel presentare la cornice nel quale avviene questo episodio. «Gesù — ha ricordato — scendeva dal monte dove era stato trasfigurato e si trova con questa gente inquieta, in disordine: discutevano, gridavano». Così «Gesù domanda cosa succede, il chiasso viene meno» e lui inizia un dialogo con il papà del ragazzo posseduto, mentre «tutti ascoltano in silenzio». Quando, alla fine, Gesù lo libera, «il fanciullo diventò come morto» si legge nel Vangelo, tanto che molti lo credevano tale. Ma «Gesù lo prese per mano, lo fece alzare ed egli stette in piedi». Il ragazzo era finalmente guarito e poteva tornare a casa con la sua famiglia.

Dunque, ha notato il Santo Padre, «tutto quel disordine, quella discussione, finisce in un gesto: Gesù che si abbassa e prende il bambino». Sono proprio «questi gesti di Gesù che ci fanno pensare». Infatti «Gesù quando guarisce, quando va tra la gente e guarisce una persona, mai la lascia sola». Perché «non è un mago, uno stregone, un guaritore che va e guarisce» ma poi continua per la sua strada. Egli invece «fa tornare ognuno al suo posto, non lo lascia per strada».

Papa Francesco ha voluto riproporre alcuni di questi «gesti bellissimi del Signore» narrati nelle pagine del Vangelo. «Pensiamo — ha detto — a quella fanciulla, la figlia di Giairo. Quando la fa tornare alla vita, guarda i genitori e dice: datele da mangiare!». Con quel gesto rassicura il padre, come a dirgli: «Tua figlia torna a casa, torna in famiglia». Lo stesso fa anche con «Lazzaro quando esce dalla tomba», invitando i presenti a liberarlo dalle bende e ad aiutarlo a camminare. E il Pontefice ha ricordato anche «quel ragazzo morto, con la mamma vedova dietro la bara: il Signore lo risuscitò e lo riportò dalla sua mamma».

Con tutti questi gesti «Gesù sempre ci fa tornare a casa, mai ci lascia sulla strada soli». È uno stile che si riscontra «anche nelle parabole». Così, per esempio, «quella moneta perduta è finita nel portafoglio della donna con le altre. E quella pecora smarrita è riportata alla stalla con le altre».

Del resto, ha spiegato il Papa, «Gesù è figlio di un popolo. Gesù è la promessa fatta a un popolo». Dal suo atteggiamento si riconosce dunque «la sua identità, anche appartenenza a quel popolo che da Abramo cammina verso la promessa». E proprio «questi gesti di Gesù ci insegnano che ogni guarigione, ogni perdono, sempre ci fa tornare al nostro popolo che è la Chiesa».

Per rendere ancor più chiara la sua riflessione, il Pontefice ha voluto richiamare altre due esempi evangelici. «Tante volte — ha affermato — a quelli che erano stati allontanati, perché condannati vivi dai loro concittadini, Gesù fa gesti inspiegabili, che non si capiscono bene. Ma sono gesti rivoluzionari». Tra gli altri, «pensiamo a Zaccheo, che davvero è un grande truffatore e anche

traditore della patria»; eppure Gesù «fa festa a casa sua». E «pensiamo a Matteo, un altro traditore della patria che dava i solidi ai romani». E di nuovo Gesù «fa festa a casa sua: un bel pranzo!». L'insegnamento pratico è che «Gesù quando perdona fa sempre tornare a casa». Per questo «non si può capire Gesù senza il popolo dal quale viene, il popolo scelto di Dio, il popolo di Israele. E senza il popolo che lui ha chiamato intorno a sé: la Chiesa».

Papa Francesco ha poi ripetuto un pensiero di Paolo VI a lui particolarmente caro: «È un'assurdità amare Cristo senza la Chiesa; sentire Cristo ma non la Chiesa; seguire Cristo al margine della Chiesa». Perché «Cristo e la Chiesa sono uniti. La teologia più profonda, più grande, ci parla di nozze: Cristo lo sposo, la Chiesa la sposa». Tanto che «ogni volta che Cristo chiama una persona, la porta alla Chiesa». Basti pensare «al bambino che viene a battezzarsi»: lo fa «nella Chiesa madre che accompagna i suoi figli e li congeda nelle mani dell'altra madre dell'ultimo momento della vita, la nostra madre e la madre di Gesù».

«Questi gesti di tanta tenerezza di Gesù — ha proseguito il Papa — ci fanno capire che la nostra dottrina, diciamo così, o il nostro seguire Cristo, non è un'idea. È un continuo rimanere a casa. E se ognuno di noi ha la possibilità, e la realtà, di andarsene da casa per un peccato o per uno sbaglio, Dio lo sa, la salvezza è tornare a casa: con Gesù nella Chiesa». Dunque attraverso «gesti di tenerezza, a uno a uno, il Signore ci chiama così nel suo popolo, dentro la sua famiglia: la nostra madre, la santa Chiesa».

Il Pontefice ha quindi invitato i presenti a pensare «a questi gesti di Gesù: immaginiamo come faceva Gesù con tanti» che incontrava sul suo cammino. Sono «piccoli gesti», ma sono «gesti di tenerezza che ci parlano di un popolo, di una famiglia, di una madre». E ci ricordano «che la salvezza che lui ci porta sempre finisce a casa». Alla «nostra madre, la Madonna», il Papa ha chiesto in conclusione «la grazia di capire questo mistero».

## *Chi fa festa per la guerra*

*Martedì, 25 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.046, Mer. 26/02/2014)

Scandalizzarsi per i milioni di morti della prima guerra mondiale ha poco senso se non ci si scandalizza anche per i morti nelle tante piccole guerre di oggi. E sono guerre che stanno facendo morire di fame moltissimi bambini nei campi per rifugiati, mentre i mercanti di armi fanno festa. È un appello a non restare indifferenti di fronte ai conflitti che continuano a insanguinare il pianeta quello che il Pontefice ha lanciato nella messa celebrata martedì 25 febbraio nella cappella della Casa Santa Marta.

A offrirgli lo spunto sono state le due letture della liturgia, tratte dalla lettera di Giacomo (4,1-10) e dal Vangelo di Marco (9,30-37). Proprio il passo evangelico, ha spiegato il Papa, ci fa particolarmente riflettere. In esso si racconta che i discepoli «discutevano» e addirittura «litigavano per la strada. E lo facevano per chiarire chi fosse il più grande fra loro: per ambizione». Siccome «uno o due di loro volevano essere più grandi, hanno fatto questa discussione: la lite». Così, ha detto il Pontefice, «il loro cuore si allontanò». I discepoli avevano «i cuori allontanati» e «quando i cuori si allontanano nasce la guerra». È proprio questa — ha sottolineato — l'essenza della «catechesi che oggi l'apostolo Giacomo ci offre» ponendo questa domanda diretta nella sua lettera: «Fratelli miei, da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi?».

Sono parole che «fanno riflettere» per la loro attualità. Infatti, ha fatto notare il Papa, «ogni giorno sui giornali troviamo guerre». E leggiamo che «in questo posto si sono divisi in due» e ci sono stati «cinque morti», in un altro luogo ci sono state altre vittime e così via. Tanto che ormai «i morti sembrano far parte di una contabilità quotidiana». E noi ci «siamo abituati a leggere queste cose». Perciò «se noi avessimo la pazienza di elencare tutte le guerre che in questo momento sono nel mondo, sicuramente riempiremmo vari fogli».

Ormai «sembra che lo spirito della guerra si sia impadronito di noi». Così «si fanno atti per commemorare il centenario di quella grande guerra», con «tanti milioni morti», e sono «tutti scandalizzati»; eppure anche oggi avviene «lo stesso: invece di una grande guerra» ci sono «piccole guerre dappertutto». Ci sono «popoli divisi» che «per conservare il proprio interesse si ammazzano, si uccidono fra loro».

«Da dove vengono le guerre, liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra?» si chiede Giacomo. Sì, ha risposto il Papa, la guerra nasce «dentro». Perché «le guerre, l'odio, l'inimicizia non si comprano al mercato. Sono qui, nel cuore». E ha ricordato che «quando, da bambini, con il catechismo ci spiegavano la storia di Caino e Abele, tutti noi eravamo scandalizzati: questo ha ucciso suo fratello, ma non si può capire!». Eppure «oggi tanti milioni si uccidono tra fratelli, fra loro. Ma siamo abituati!». Così «la grande guerra del 1914 ci scandalizza» mentre «questa grande guerra un po' dappertutto, un po' — dico — nascosta non ci scandalizza». E intanto «muoiono tanti per un pezzo di terra, per un'ambizione, per un odio, per una gelosia razziale. Muoiono tanti!».

«La passione — ha detto ancora il Pontefice — ci porta alla guerra, allo spirito del mondo». Così «abituamente, davanti a un conflitto, ci troviamo in una situazione curiosa», che ci spinge ad «andare avanti per risolverlo litigando, con un linguaggio di guerra». Dovrebbe invece prevalere «il linguaggio di pace». E quali sono le conseguenze? La risposta del Papa è stata netta: «Pensate ai bambini affamati nei campi dei rifugiati: pensate a questo soltanto! Questo è il frutto della guerra!». Ma la sua riflessione è andata oltre. E ha aggiunto: «E se volete, pensate ai grandi salotti, alle feste che fanno quelli che sono i padroni delle industrie delle armi, che fabbricano le armi». Le conseguenze della guerra dunque sono, da una parte, «il bambino ammalato, affamato in un campo di rifugiati», e dall'altra «le grandi feste» e la bella vita che fanno i fabbricanti di armi.

«Ma cosa succede nel nostro cuore?» si è domandato il Papa riproponendo l'idea di fondo della lettera di Giacomo. «Il consiglio che ci dà l'apostolo — ha detto — è molto semplice: Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi». Un consiglio che riguarda ciascuno, perché questo «spirito di guerra che ci allontana da Dio, non è soltanto lontano da noi» ma «è anche a casa nostra». Come dimostrano, per esempio, le tante «famiglie distrutte perché papà e mamma non sono capaci di trovare la strada della pace e preferiscono la guerra, fare causa». Davvero «la guerra distrugge».

Da qui l'invito di Papa Francesco a «pregare per la pace». Per quella «pace che sembra diventata soltanto una parola e niente di più». Pregare, dunque, «perché questa parola abbia la capacità di agire». Pregare e seguire l'esortazione dell'apostolo Giacomo a riconoscere «la vostra miseria». È da questa miseria, ha avvertito il Papa, che «vengono le guerre: le guerre nelle famiglie, le guerre nei quartieri, le guerre dappertutto».

Le parole di san Giacomo indicano la strada della vera pace. Si legge nella lettera dell'apostolo: «Riconoscete la vostra miseria, fate lutto e piangete; le vostre risa si cambino in lutto e la vostra allegria in tristezza». Parole forti che il Pontefice ha commentato proponendo un esame di coscienza: «Chi di noi ha pianto quando legge un giornale, quando nella tv vede quelle immagini di tanti morti?».

Ecco allora, secondo Papa Francesco, ciò che «deve fare oggi — oggi eh, 25 febbraio, oggi! — un cristiano davanti a tante guerre, dappertutto»: deve, come scrive Giacomo, umiliarsi «davanti al Signore»; deve «piangere, fare lutto, umiliarsi». Il Pontefice ha concluso la sua meditazione sulla pace con un'invocazione al Signore perché ci faccia «capire questo» salvandoci «dall'abituarsi alle notizie di guerra».

## *Lo scandalo dell'incoerenza*

*Giovedì, 27 febbraio 2014*

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.048, Ven. 28/02/2014)

I cristiani incoerenti suscitano scandalo perché danno una contro-testimonianza a chi non crede. Sulla coerenza Gesù usa espressioni molto forti, tanto che a sentirle qualcuno potrebbe persino dire: «Ma questo lo dice un comunista». E invece no: «È la parola di Dio!».

Proprio al tema della coerenza cristiana, suggerito dall'amministrazione del sacramento della cresima, Papa Francesco ha dedicato l'omelia alla messa di questa mattina, giovedì 27 febbraio, nella Cappella della Casa Santa Marta. «Essere cristiano — ha chiarito subito il Papa — significa dare testimonianza di Gesù Cristo». Infatti «il cristiano è la persona, l'uomo e la donna, che dà la testimonianza di Gesù Cristo».

Il Pontefice ha poi delineato il profilo spirituale del cristiano, indicandone proprio nella coerenza l'elemento centrale. In tutte le cose della vita, ha detto, bisogna «pensare come cristiano; sentire come cristiano e agire come cristiano». È questa «la coerenza di vita di un cristiano che nel suo agire, nel suo sentire, nel suo pensare» riconosce la presenza del Signore.

Il Papa ha anche messo in guardia dal fatto che «se manca una di queste» caratteristiche «non c'è il cristiano». Del resto «uno può anche dire: io sono cristiano!». Però «se tu non vivi come cristiano; se tu non agisci come cristiano; non pensi come cristiano e non senti come cristiano c'è qualcosa che non va. C'è una certa incoerenza!». Tutti noi cristiani, ha avvertito il Pontefice, «siamo chiamati a dare testimonianza di Gesù Cristo». E i cristiani che invece «vivono ordinariamente, comunemente, nell'incoerenza, fanno tanto male».

Di loro parla espressamente l'apostolo san Giacomo che, nella lettera proclamata nella liturgia odierna (5, 1-6), se la prende direttamente con «alcuni incoerenti che si vantavano di essere cristiani, ma sfruttavano i loro dipendenti». Scrive san Giacomo: «Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchie del Signore onnipotente».

«È forte il Signore!» ha commentato il Papa dopo aver riletto il testo di san Giacomo. Tanto che «se uno sente» queste parole «può pensare: lo ha detto un comunista! No, no — ha precisato il Pontefice — lo ha detto l'apostolo Giacomo: è parola del Signore!». Il problema, dunque, è «l'incoerenza» e «i cristiani che non sono coerenti danno scandalo».

Gesù, ha ricordato il Pontefice riferendosi al brano evangelico odierno di Marco (9, 41-50), parla con forza contro lo scandalo e «dice: “Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me — uno solo di questi fratelli, sorelle che hanno fede — è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare”». Davvero, ha spiegato il Papa, «il cristiano incoerente fa tanto male» e l'immagine forte usata da Gesù è molto eloquente. Pertanto, ha

proseguito, «la vita del cristiano è sulla via della coerenza» ma bisogna anche fare i conti «con la tentazione di non essere coerente e di fare tanto scandalo. E lo scandalo uccide!».

Le conseguenze, poi, sono sotto gli occhi di tutti. È capitato a tutti i cristiani, ha commentato il Papa, di sentirsi dire «io credo in Dio ma non nella Chiesa, perché voi cristiani dite una cosa e ne fate un'altra!». Sono parole che «abbiamo sentito tutti: io credo in Dio ma in voi no!». E questo accade proprio «per l'incoerenza» dei cristiani, ha spiegato il Papa.

Le due letture di oggi, ha poi affermato, ci aiutano «a pregare per la coerenza cristiana, perché si agisca, si senta e si pensi come cristiani». E «per vivere nella coerenza cristiana — ha ribadito — è necessaria la preghiera perché la coerenza cristiana è un dono di Dio». È un dono che dobbiamo sforzarci di chiedere dicendo: «Signore, che io sia coerente! Signore, che io non scandalizzi mai! Che io sia una persona che pensa come cristiano, che senta come cristiano, che agisca come cristiano!». E «questa — ha detto il Papa — è la preghiera di oggi per tutti noi: abbiamo bisogno di coerenza!».

Significativo, poi, l'esempio pratico che ha voluto suggerire: «Se ti trovi davanti un ateo che ti dice che non crede in Dio, tu puoi leggergli tutta una biblioteca dove si dice che Dio esiste, e anche si prova che Dio esiste, e lui non avrà fede». Ma, ha proseguito il Papa, «se davanti a questo ateo tu dai testimonianza di coerenza e di vita cristiana, qualcosa comincerà a lavorare nel suo cuore». E «sarà proprio la tua testimonianza che a lui porterà l'inquietudine sulla quale lavora lo Spirito Santo».

Papa Francesco ha ricordato che «la grazia di essere coerenti» dobbiamo chiederla al Signore «tutti noi, tutta la Chiesa». Riconoscendoci peccatori, deboli, incoerenti, ma sempre pronti a chiedere perdono a Dio. Tutti noi, infatti, «abbiamo la capacità di chiedere perdono e Dio mai si stanca di perdonare». È importante dunque, ha avvertito il Papa, «avere l'umiltà di chiedere perdono» quando non siamo stati coerenti.

Si tratta, in fondo, di «andare avanti nella vita con coerenza cristiana», dando testimonianza di credere in Gesù Cristo e sapendo di essere peccatori. Ma con «il coraggio di chiedere perdono quando sbagliamo» e «avendo tanta paura di scandalizzare». E «il Signore — è stato l'auspicio conclusivo del Papa — ci dia questa grazia a tutti noi».